

Banca locale e Banca del Mezzogiorno. Profili giuridici e riflessioni critiche.

di Giancarlo Montedoro

Secondo l'art. 54 della legge finanziaria per l'anno 2006 è costituita la Banca del Sud.

La norma recita :

“1. Con l'obiettivo di sostenere lo sviluppo economico del Mezzogiorno è costituita, in forma di società per azioni, la Banca del Mezzogiorno, di seguito denominata «Banca».

2. In armonia con la normativa comunitaria e con il testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia, di cui al decreto legislativo 1° settembre 1993, n. 385, e successive modificazioni, con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze sono disciplinati:

a) lo statuto della Banca, ispirato ai princìpi già contenuti negli statuti dei banche meridionali e insulari;

b) il capitale della Banca, in maggioranza privato e aperto, secondo le ordinarie procedure e con criteri di trasparenza, all'azionariato popolare diffuso, con previsione di un privilegio patrimoniale per i vecchi soci dei banche meridionali. Stato, regioni, province, comuni, camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, altri enti e organismi hanno la funzione di soci fondatori;

c) le modalità per provvedere, attraverso trasparenti offerte pubbliche, all'acquisizione di marchi e di denominazione, entro i limiti delle necessità operative della stessa Banca, di rami di azienda già appartenuti ai banche meridionali e insulari;

d) le modalità di accesso della Banca ai fondi e ai finanziamenti internazionali, in particolare con riferimento alle risorse prestate da organismi sopranazionali per lo sviluppo delle aree geografiche sottoutilizzate.

3. È autorizzata la spesa di 5 milioni di euro per l'apporto al capitale della Banca da parte dello Stato, quale soggetto fondatore.”

Si tratta di un'iniziativa che nasce da un'idea del Ministro Tremonti esposta su un noto articolo pubblicato dal Corriere della Sera che conviene riportare in parte per avere idea dei motivi ispiratori della riforma ; in quell'articolo il prof. Tremonti così si esprimeva :

“Mezzogiorno d'Italia - più di 20 milioni di abitanti – è l'unico grande "territorio" d'Europa a essere sostanzialmente "debancaizzato".

Non è stato così, per secoli.

E non è così, nel resto d'Europa.

Dalla Scozia alla Catalogna, dalla Baviera alla Boemia ai Paesi Baschi, tutti i grandi "territori" d'Europa hanno, di diritto o di fatto, banche proprie. Vecchissime o nuovissime, grandi, medie o piccole, comunque banche autoctone. Banche che dei propri "territori" testimoniano ed esprimono, sostengono e proiettano la vitalità economica e sociale. E' l'opposto nel Mezzogiorno. Certo molte banche sono attive nel Mezzogiorno, ma non sono banche del Mezzogiorno. Non si tratta di una differenza secondaria o finanziaria. Si tratta di una differenza primaria e sostanziale: sociale ed economica, politica e storica...

Prima di essere "unificato" (Nel Nord) il Mezzogiorno aveva un suo proprio, se pure arretrato, sistema politico, aveva un suo proprio e invece molto evoluto, sistema finanziario; era a ridosso della rivoluzione industriale...

Poi è venuta l' "unificazione", che ha annichilito la società meridionale e di riflesso, e per conseguenza, ha interrotto il suo processo di sviluppo. Fu la fine del processo di sviluppo del Mezzogiorno: senza più una sua guida, sotto una guida esterna, l'economia meridionale si fermò.

Le classi lavoratrici restarono sulla terra. O furono poi spinte alla emigrazione. Le classi dirigenti prima, e poi altri vasti strati di popolazione, iniziarono invece una loro speciale migrazione interna, dentro la burocrazia del nuovo Stato centrale. Sopravvisse tuttavia, tanto era forte, il sistema bancario meridionale, basato sui grandi istituti di Napoli, Sicilia, Sardegna, attivi nel Mezzogiorno, nel Nord e all'estero. E su una vasta e complementare rete di banche territoriali. Poi di colpo - più o meno nell'ultimo decennio - tutto è imploso e precipitato, fino al collasso. Per cause diverse: per le radicali mutazioni intervenute nel sistema di aiuti di finanza pubblica, italiani ed europei; per l'occupazione "politica" delle banche, quasi tutta degenerata, ma da quasi tutti tollerata. E per altro ancora. Non è questa la sede per processare il passato, ma per guardare al futuro. L'attuale "debancarizzazione" del Mezzogiorno è tanto sintomatica quanto problematica. Essa è insieme una prova e una causa della sua crisi. In Europa c'è una doppia costante: lo sviluppo si produce e si muove essenzialmente "per territori" e tutti i "territori" hanno proprie banche. Perché il capitale finanziario è certo necessario per lo sviluppo ma, se anche se ne dispone in quantità sufficiente, comunque da solo non basta. E' infatti il "territorio" in sé che ingloba ed esprime le conoscenze strategiche essenziali per il suo sviluppo. E' solo il "territorio", con la sua popolazione, con il suo capitale umano che, usando il capitale finanziario, può produrre lo sviluppo. Non è così nel Mezzogiorno, unica terra d'Europa in cui le costanti sono diverse: la finanza pubblica è quasi per compensazione storica chiamata a sostituire da fuori quella privata e quella privata - quella che c'è - non è comunque propria del Mezzogiorno. Il problema non è tanto oggettivo, quanto soggettivo. Non è tanto e soltanto quanto credito si eroga ed a che prezzo.

E' soprattutto chi lo eroga: con quale spirito, con quale reale impegno. Non sempre, ma a volte ci si può spingere con lungimiranza oltre il gelido calcolo dei *ratios*. Le "leggi finanziarie" sono certo necessarie, ma da sole non sono sufficienti. A loro volta, le banche che operano nel "territorio", ma non sono del "territorio", non bastano. Nel sistema manca un altro pezzo, che non si crea e non si porta da fuori. Con promesse che creano illusioni e delusioni che portano nuove promesse. In un'eterna novena sociale. Fino a che non sarà il Mezzogiorno stesso a terminarla. Il Mezzogiorno non si può rassegnare ad avere un passato, ma non un futuro. Se ha un suo passato, può avere un suo futuro. Ed è tempo che smetta di guardare nella sua ombra. Sarebbe solo una tra le tantissime cose che si possono fare cose pratiche o cose simboliche, e queste non meno importanti di quelle, ma ripartire dal Mezzogiorno per far rinascere nel Mezzogiorno una sua banca, non è impossibile, è necessario."¹

Il disegno è chiaro, promozione della Banca locale, l'esito è meno scontato : rinasce la banca pubblica.

Rinasce una forma organizzativa che era stata sepolta dal t.u. bancario del 1993, che ha cambiato profondamente la natura delle banche e del loro operare.

Come è noto, infatti, con la trasformazione delle banche pubbliche in società per azioni, ivi comprese le casse di risparmio, sono mutati i rapporti fra il mercato ed il sistema bancario, ed è penetrata una logica che, lentamente, ma inesorabilmente, sta aumentando il tasso di concorrenza nel rapporto tra le banche.

Si tratta di un *trend* di lungo periodo, del tutto conforme ai mutamenti che si vanno introducendo nel diritto pubblico dell'economia per effetto della penetrazione dei principi comunitari, dell'effettività del divieto di aiuti di Stato, della sempre maggiore attenzione riservata alle regole sulla concorrenza nei diversi mercati; e per effetto altresì del tramonto dell'idea regolativa di programmazione, tipica di un' economia dirigistica, nella quale predominavano idee di stampo keynesiano.

Anche il t.u. bancario ha risentito di questo mutamento culturale ed economico, con la introduzione di un ruolo regolativo e neutrale della Banca d'Italia, con la creazione, al vertice dell'ordinamento bancario, di una diarchia politico-tecnica a dominanza tecnica², con l'armonizzazione della disciplina delle autorizzazioni amministrative all'esercizio dell'attività bancaria, con il controllo orientato alla sana e prudente gestione e non alla valutazione del merito delle attività imprenditoriali creditizie.

¹ G. Tremonti - "Il Corriere della Sera" del 11/09/2004.

² Dominanza che viene rimessa, ma solo in minima parte, in discussione, dalla riforma del risparmio di cui alla legge n. 262 del 2005 realizzata a seguito della tormentata vicenda delle dimissioni del Governatore Fazio.

Va peraltro sottolineato che la creazione del modello della banca universale determina una certa fisiologica lontananza della banca dall'impresa, una fisiologica asimmetria informativa che si traduce in un duplice effetto: da una parte la banca è portata ad aumentare i tassi di interesse al di sopra del livello di mercato quando non dispone di informazioni ritenute sufficienti sulla solvibilità, sulla onestà e sulla capacità del prenditore di portare a compimento il progetto finanziato; dall'altra le imprese a più alta probabilità di successo sono indotte a rinunciare al credito medesimo ritenendo ingiustificato un così alto prezzo.

Selezione avversa ossia finanziamento dei progetti più rischiosi ed *azzardo morale* ossia la tendenza ad accettare aumenti di tasso anche nei momenti in cui le imprese sono in difficoltà sono due conseguenze prevedibili dell'asimmetria informativa.

Ne consegue che il rapporto fra banca e prenditore può migliorare quanto più l'impresa bancaria intensifica i suoi rapporti con l'impresa e cresce la quantità di informazioni in possesso su di essa.

Da questo punto di vista l'espansione funzionale dell'attività bancaria – tipica della banca universale - mantenendo condizioni di asimmetria informativa potrebbe non favorire l'incontro della domanda e dell'offerta, né la conoscenza delle potenzialità della clientela.

In questo senso la c.d. debancarizzazione è collegata a profili di carattere sostanziale dell'organizzazione bancaria, non certo alla sola assenza di banche aventi sede legali nel Mezzogiorno: si tratta dell'assenza di moduli organizzativi che possano garantire un significativo contatto fra la realtà imprenditoriale locale ed i più importanti centri decisionali della banca, in modo da non dismettere politiche del credito orientate al territorio.

Va crescendo la consapevolezza, nei grandi istituti di credito, dell'importanza di mantenere un vitale contatto con il territorio che possa coglierne appieno le potenzialità, in una logica di mercato.

In questo senso non vi è alcuna incompatibilità strutturale fra il modello della banca universale ed una politica creditizia orientata al territorio : è solo questione di assetti interni delle banche e di scelte imprenditoriali da favorire , all'occorrenza, mediante una saggia disciplina normativa.

Va poi considerato che il problema nel nostro Mezzogiorno è collegato strettamente ai suoi ritardi storici ed alla questione della criminalità e dell'ordine pubblico: e va detto che, in presenza di una sorta di ordinamento giuridico parallelo a quello legale, di una fitta trama di rapporti informali e familistici, non v'è dubbio che anche l'erogazione del credito possa risentire di problemi di contesto, legati alla esistenza di un'economia condizionata dal crimine organizzato e da una struttura sociale non evolutasi al livello richiesto dalla moderna società capitalistica di mercato.

Emerge l'essenzialità del cruciale rapporto fra banca e territorio, che pure è al centro della riforma del titolo V della Carta fondamentale che ha previsto una specifica competenza concorrente delle regioni ordinarie in materia bancaria, limitatamente alle banche locali.

Tale consapevolezza della crucialità del problema ha ispirato la creazione della Banca del Sud e le scelte normative del legislatore della finanziaria per l'anno 2006.

Tuttavia l'attuazione del precetto costituzionale – come si è precisato in altra occasione³ - richiederebbe una scelta di fondo nella precisazione dei principi fondamentali della legislazione statale in materia bancaria e la previa necessaria definizione dell' ambito di operatività della legislazione regionale, non invece un intervento statale che, concepito con finalità di promozione del Mezzogiorno, si risolve totalmente nella creazione *ex lege* di una banca pubblica di affari, destinata ad operare a livello locale (anche se in sostanza sovraregionale).

In questo quadro potrebbe persino dubitarsi che la legislazione statale sia invasiva di competenze dei legislatori regionali, ove si ritenesse che la Banca del Sud sia una società per azioni operante con un limite territoriale che, astrattamente, consentirebbe l'esercizio delle competenza concorrente delle regioni interessate, sia pure negli ambiti prefissati dalla legislazione statale.

La norma , invece, non prevede alcun ruolo delle regioni e ciò finisce per conferire alla scelta del legislatore un sapore centralistico che non si armonizza con le recenti scelte operate dalla Carta fondamentale.

Tuttavia potrebbe ritenersi che la via prescelta sia nelle intenzioni comunque apprezzabile , proponendosi di avvicinare le banche allo specifico mercato locale del Mezzogiorno in funzione di potenziamento dello sviluppo : anche se, come già ricordato, la c.d. “debancaizzazione” non è questione valutabile solo sulla base del criteri formale della sede legale della banca, ma da collegarsi all'analisi dei modelli operativi della banca universale che possono effettivamente desertificare un territorio se improntati ad eccessiva standardizzazione e serializzazione.

Quanto poi alla specialità della questione meridionale occorre ricordare l'esperienza della Cassa per il mezzogiorno che costituisce un precedente ancora prossimo, di cui la Banca del Sud evoca le funzioni, in forma aggiornata; precedente superato solo dalla liberalizzazione operata dalla trasformazione delle banche pubbliche in società per azioni e poi dal tramonto della legislazione in materia di sostegno alle imprese del Mezzogiorno per contrasto con il mercato unico europeo.

La Cassa per il Mezzogiorno all'epoca della sua ideazione si connotava, nel quadro degli istituti giuridici concepiti per affrontare la questione meridionale, come un istituto del tutto nuovo, mosso dalla volontà di affrontare la problematica del ritardo storico del Mezzogiorno d'Italia in una concezione unitaria, mediante la predisposizione di un programma di ampio respiro, che avrebbe dovuto realizzarsi gradualmente ma funzionalmente in tutti i settori della vita economica.

³ G. Montedoro *La tutela del risparmio* in AAVV L'attuazione del Titolo V, Atti del Convegno di Varenna dell'anno 2004, Milano, 2005.

L'istituto Cassa per il Mezzogiorno era un'amministrazione in senso soggettivo, una parte integrante dell'amministrazione dello Stato, ma fornita di autonomia giuridica e finanziaria, data per assicurare una certa stabilità nell'attuazione del programma sottraendo le vicende legate all'utilizzo dei fondi alla dinamica dell'avvicendamento dei diversi governi e delle diverse maggioranze politiche.

Il precedente della Cassa per il Mezzogiorno era l'istituzione statunitense della T.V.A. (Tennessee Valley Authority) ente creato nel 1933 con l'intento di procedere alla bonifica della Valle del Tennessee.

Si trattava di un ente amministrativo, con una forma di spiccata autonomia, tanto che si era richiamata la figura dell'organo dello Stato con personalità giuridica per definirlo, stante la sua origine governativa, commista a garanzie di relativa indipendenza o autonomia amministrativa.

Le finalità dell'ente erano individuate nella realizzazione del piano generale per le opere straordinarie dirette al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale.

La Cassa, al di fuori di tale finalità, non ne aveva di proprie; Amorth la definì ente statale, Pescatore organo straordinario dell'amministrazione dotato di personalità giuridica⁴.

Il punto è che dal dopoguerra fino agli inizi degli anni 90, prima la classe politica democristiana e dopo quella socialista (e spesso anche quella comunista) avevano instaurato un regime clientelare, che, in cambio di voti, gestiva la massa di finanziamento che lo stato poneva in essere per lo sviluppo del mezzogiorno (cassa per il mezzogiorno): opere pubbliche, appalti, commesse creavano un reticolo diffuso di clientela che si estrinsecavano al momento dei vari turni elettorali e che hanno costruito nel tempo un controllo del territorio, dove la mancanza di lavoro e l'assenza di una società autonoma dalla politica ha subordinato l'iniziativa economica ad un ceto politico-burocratico competente nell'esercizio di una mediazione diretta a drenare risorse finanziarie dal centro alla periferia.

Sono stati scritti fiumi di parole su come questo meccanismo ha permesso un salto di qualità alle organizzazioni malavitose, che hanno creato un legame perverso tra attività criminale - attività economiche - politica.⁵

Molti dei mali del sud dell'Italia sono ascrivibili a questo vizio di origine che ha sedimentato remissione e controllo sociale.

Con gli anni novanta e l'esplosione dei processi per gravi fatti di corruzione politica, il sistema clientelare subisce duri colpi ma esso, creato in cinquant'anni, è duro ad essere smantellato.

⁴ A. Amorth *La struttura giuridica della Cassa e la funzione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno* in Vecchi e nuovi termini della questione meridionale, Milano, 1956. G. Pescatore *Spunti sulla posizione della Cassa per il mezzogiorno* in Foro It., 1957, IV, 153 e ss.

⁵ A. Ingoia, R. Scarpinato *Un programma per la lotta alla mafia* Micromega n. 1/2003.

Le nuove forme di liberismo hanno creato, ad esempio, terreno utile per le grandi multinazionali per l'esternalizzazione delle produzioni, che fuggono dal Mezzogiorno connotato da elevati costi del lavoro, esasperata conflittualità sociale, alti tassi di criminalità.

Il lavoro nero, precario, da sempre elemento fondante di una certa imprenditoria meridionale ha fatto sì che la crescente ricerca da parte del capitale del massimo profitto e quindi dei minori costi, trovasse terreno fertile nelle regioni del sud, ove veniva attratto spesso dagli immancabili aiuti dello stato per lo sviluppo delle aree cosiddette marginali.

I governi che si sono succeduti avendo da muoversi nel quadro delle compatibilità liberiste non riescono ad incidere significativamente su una situazione di precarietà e di insicurezza diffusa.

Il governo della globalizzazione rischia di risolversi nel governo a favore delle elite imprenditoriali e del ceto politico-burocratico, e si alimenta di una crescente precarizzazione del lavoro e di una nuova creazione di squilibri nella distribuzione della ricchezza.

La fine della Cassa per il Mezzogiorno è un episodio di questa storia: il 19 dicembre 1992 il Parlamento sancisce la fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e la sua sostituzione con un intervento ordinario, mosso da una duplice spinta: da un lato la volontà di evitare il referendum abrogativo della legge preesistente, il cui certo esito positivo avrebbe lasciato le aree del Mezzogiorno prive di un sostegno pubblico; dall'altro le sempre più pressanti critiche espresse dalla Commissione Europea alla politica regionale del nostro Paese.

La situazione del Sud nel periodo successivo alla morte della Cassa è stata di recente descritta da Gianfranco Viesti⁶ che utilizzando il Rapporto Svimez, ha messo in luce i principali elementi del quadro:

“Fra il 1996 e il 2004 il Mezzogiorno è cresciuto del 16,3 per cento, oltre il 3 per cento in più del resto del paese. Poco, specie in termini assoluti. Molto, tenendo conto di quanto avvenuto in passato; delle nuove condizioni di finanza pubblica, con una crescita spinta assai meno dalla spesa pubblica; e assai più dagli investimenti privati e dalle esportazioni, specie di imprese locali.

Con una discreta capacità di creare occupazione: 350mila posti di lavoro aggiuntivi nel 2000-02. Queste tendenze sembrano essersi interrotte. Nel 2004 il Sud cresce meno del Centro-Nord: 0,8 per cento contro 1,4 per cento. Ma il prodotto dell'industria in senso stretto cala ancora dell'1,7 per cento, dopo il -0,8 per cento del 2003. Tengono bene solo agricoltura ed edilizia. Gli investimenti in macchinari e attrezzature sono deboli. L'export cresce più della media nazionale, ma soprattutto grazie ad andamenti congiunturali positivi di siderurgia e petrolchimica. In sensibile difficoltà, come d'altra parte in tutto il paese (salvo limitate eccezioni) i distretti del Made in Italy; ma al Sud, c'è meno meccanica e high-tech. Nel 2002-04 si sono persi 48mila posti di lavoro. Soprattutto è a

⁶ In un articolo reperibile in rete su www.lavoce.info.

livelli molto bassi il clima di fiducia di famiglie e imprese: chi può investire in immobili; la fascia molto rilevante di famiglie a reddito medio-basso taglia precauzionalmente i consumi.

E la domanda interna resta debole.

Poco incisiva è la politica economica. Il secondo modulo della riforma fiscale riguarda assai limitatamente i contribuenti delle regioni meno ricche. La legge obiettivo sta avendo effetti concreti quasi nulli. Le politiche sulle imprese sono discontinue. Il rapporto Svimez ne documenta il forte rallentamento; lo stesso ministro Gianfranco Micciché ha dichiarato: "sugli incentivi abbiamo sbagliato, producendo due anni di incertezza per le imprese".

Nonostante i risultati di spesa dei fondi strutturali siano assai migliori che in passato, resta contenuta la spesa pubblica in conto capitale. Soprattutto gli enti locali hanno notevoli difficoltà a finanziare i propri investimenti.

Difficile fare previsioni. Da un lato le fortissime, strutturali, difficoltà competitive dell'intero paese appaiono ancora più evidenti nelle regioni meno avanzate: pur con qualche segnale recente di miglioramento, la ripresa internazionale non sta trainando né l'Italia né tantomeno il Sud. Dall'altro, però, non va affatto sottovalutato il percorso compiuto negli ultimi dieci anni. Nonostante pochi sembrino essersene accorti, il Sud è cambiato molto, e spesso in meglio: anche oggi non è fermo a piangersi addosso e a chiedere aiuto.

Ciò che dispiace è però l'estemporaneità di gran parte della discussione di politica economica. Quando si parla di Mezzogiorno si parla di spiagge; dell'opportunità di ridurre l'occupazione pubblica (come se fossimo ancora negli anni Ottanta); di differenziare salari che si sono già fortemente differenziati negli ultimi dieci anni, come ricorda, anno dopo anno, la Banca d'Italia. Si cercano improbabili bacchette magiche, come una "fiscalità di vantaggio". Che può creare qualche effetto positivo, ma che può essere molto costosa e che non cambia certo la specializzazione produttiva del Mezzogiorno.

Al Sud serve in maniera più intensa ciò che serve all'intero paese: più concorrenza, ma anche più investimenti pubblici che creino migliori "economie esterne" per le imprese. Una politica economica che muti le condizioni dell'offerta. Che crei un contesto nel quale le imprese abbiano a disposizione più tecnologia e più capitale umano di qualità.

In particolare, al Sud servono relativamente poco tanti incentivi indistinti (sia diretti, come con la 488; sia indiretti, come i costosissimi crediti di imposta) per far aumentare la produzione delle attuali imprese, e più incentivi a farle cambiare (fusioni, ricerca, commercializzazione) e farne nascere di nuove. Soprattutto, serve spostare risorse pubbliche dagli incentivi agli investimenti: tutela della legalità e della giustizia, scuola e università, collegamenti aerei, ferroviari e marittimi. Investimenti di scala nazionale e internazionale (le grandi reti). E investimenti per la creazione di

quei "beni collettivi locali" che caratterizzano ovunque nel mondo le città e le regioni che crescono, e che compongono intelligenti politiche di sviluppo locale.”

Da tale analisi di un sensibile economista dello sviluppo emerge con chiarezza che la creazione di una banca pubblica, che riproponga aggiornato in chiave neo-liberista il modello di intervento della Cassa per il mezzogiorno, non è il fattore decisivo per lo sviluppo del mezzogiorno.

Perplessità ulteriori si possono nutrire considerando che la Banca del Sud, ipotesi di banca “legale”, ossia prevista come società per azioni di diritto speciale, non si presenta solamente come un soggetto avente peculiarità organizzative che lo differenziano dagli altri soggetti bancari in una logica che non appare improntata ai criteri ed alla logica di mercato, ma , *sembra*, per le finalità che la caratterizzano, ossia per l’obiettivo di “sostenere lo sviluppo del Mezzogiorno” , *destinata a dover conciliare i principi di sana e prudente gestione che sono tipici delle attività creditizie, con una logica agevolativa che è propria dei soggetti pubblici*; con il risultato di una commistione impropria fra profili di attività differenti, una improntata ad una logica d’impresa , l’altra improntata a finalità latamente pubblicistiche.

L’approdo del sistema bancario ad una logica di mercato, di concorrenza, di regolazione, di imprenditorialità , lo sganciamento dall’ottica del servizio pubblico e dalla dominanza della proprietà pubblica ha richiesto più di un decennio e sembra non essere guardato come un’acquisizione valida anche per il Meridione , quasi che quest’ultimo non possa reggere la logica di un corretto rapporto banca –impresa.

La previsione normativa, muovendosi nella prospettiva delle passate esperienze (come la cassa per il Mezzogiorno di cui costituisce una versione aggiornata in forma societaria e sganciata da una logica di programmazione) sembra privilegiare la visione pessimistica dell’economia meridionale, che la considera tributaria di trasferimenti in chiave agevolativa, incapace di muoversi in una logica di competizione nel mercato globale, bisognosa di sostegno e di speciale considerazione e trattamenti differenziati.

Nella filosofia che ispira la previsione normativa resta in ombra la questione della legalità e delle infrastrutture, ossia non si considerano le principali carenze di cui soffre la società meridionale (carenze istituzionali non del sistema economico in quanto tale), tanto che può affermarsi che il Meridione sia bisognoso soprattutto di interventi ordinari e straordinari sul piano dei servizi fondamentali e delle politiche pubbliche, che si incentrino sul miglioramento del funzionamento degli uffici pubblici statali e non statali, nonché sulla programmazione e realizzazione di opere pubbliche infrastrutturali.

Va anche considerato che la logica agevolativa, sganciata dalla programmazione, può condurre all’incremento della rete di rapporti fiduciari che connotano il nostro sistema economico banco-

centrico, allontanando nel tempo il momento del rafforzamento delle infrastrutture finanziarie di cui ha necessità l'economia meridionale incrementando iniziative connotate da episodicità e frammentarietà.

Né può sostenersi che da tale rischio protegge l'apertura della banca ai capitali privati.

A questo proposito deve anzi segnalarsi che la norma prevede che lo statuto della Banca si ispiri ai principi già contenuti negli statuti dei banchi meridionali e insulari e che il capitale della Banca, in maggioranza privato e aperto, secondo le ordinarie procedure e con criteri di trasparenza, all'azionariato popolare diffuso, debba contenere una previsione di un privilegio patrimoniale per i vecchi soci dei banchi meridionali.

Stato, regioni, province, comuni, camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, altri enti e organismi hanno la funzione di soci fondatori.

La previsione normativa, non del tutto chiara, del privilegio patrimoniale per i vecchi soci dei banchi meridionali, appare destinata al mondo delle fondazioni delle vecchie banche meridionali (Banco di Napoli e Banca di Sicilia) evidentemente con l'intento di concentrare gli investimenti di questi soggetti nel territorio meridionale.

Si tratta di una logica che, nell'opposta chiave "nordista", era stata già perseguita nella riforma delle fondazioni (e nel tentativo del loro aggancio agli enti locali, soprattutto del Centro Nord); riforma che ha avuto una travagliata vita sino alle note pronunce delle Corte Costituzionale che hanno accertato la ritrovata natura privata di tali soggetti, dopo la riforma Ciampi-Visco.

In ogni caso si tratta di un'impostazione anacronistica, poiché il privilegio concesso a tali soggetti, nell'intento di coinvolgerli nella partecipazione al capitale della banca del Sud, non si giustifica più, una volta reciso il rapporto fra fondazioni e mondo bancario e superata la logica della banca pubblica; e può condizionare il rapporto fra azionariato pubblico e privato nell'ambito dell'istituto, facendo di tali soggetti gli aghi della bilancia nella concreta "governance" della Banca del Sud.

Anche qui, nonostante la bontà delle intenzioni, si rimane in mezzo al guado: in una logica che non è coerentemente pubblica ma neanche privatistica, nell'ibrido moderno, nell'*ircocervo*, animale dell'immaginario medioevale, metà cervo e metà caprone, che rinasce quale metafora delle forme giuridiche commiste che testimoniano l'incapacità della politica e del sistema finanziario di accettare pienamente la logica del mercato.